

LE FESTE CRISTIANE e la respirazione della Terra

Spiritualità

In questi ultimi tempi e a diverse riprese ho dovuto attirare la vostra attenzione sul rapporto che unisce il corso dell'anno all'essere interiore dell'uomo; durante i giorni di Pasqua, ho indicato il rapporto esistente fra lo svolgimento dell'anno e la celebrazione delle feste da parte degli uomini. Oggi, vorrei risalire a tempi molto antichi e, in relazione ai Misteri, aggiungere un complemento a questo tema; sarà forse così possibile approfondire un tale o un tal altro aspetto di quelli precedentemente esposti. Le solennità ripartite nel corso dell'anno costituivano, per gli uomini di un lontano passato, veramente una parte della loro vita. Sappiamo che in quei tempi la coscienza umana si esercitava in tutt'altra maniera che nelle epoche successive. Si potrebbe dire che essa aveva un carattere simile al sogno. E da questo carattere di sogno procedevano le conoscenze acquisite dalla coscienza dell'uomo, dalla sua anima, che presero in seguito la forma di miti, che diventarono la mitologia. Grazie a questa coscienza di sogno, dotata si può anche dire di una chiaroveggenza istintiva, lo sguardo dell'uomo discendeva più profondamente nelle realtà spirituali presenti attorno a lui. Proprio perché gli uomini prendevano così intensamente parte non soltanto alle attività percepibili della natura, com'è il caso oggi, ma anche ai fatti d'ordine spirituale, essi erano più di noi dediti ai fenomeni che costellano il corso dell'anno, nel diverso modo in cui la natura è all'opera in primavera e in autunno. Ultimamente ho già attirato su questo la vostra attenzione.

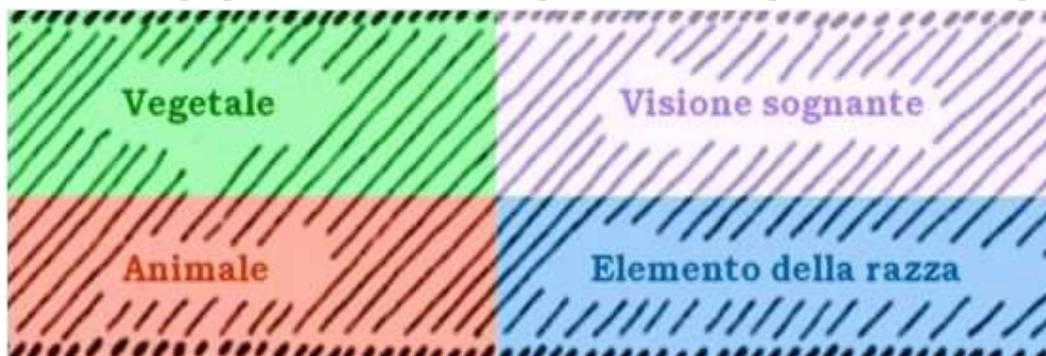
Oggi vi darò delle indicazioni di un'altra natura: esse concernono il fatto che la festa dell'estate, che divenne più tardi la nostra festa di San Giovanni, e la festa celebrata nel cuore dell'inverno, la nostra attuale festa di Natale, erano celebrate in relazione all'insegnamento degli antichi Misteri. Ma qui deve essere ben chiaro che l'umanità di quelle antiche epoche della Terra non era ancora arrivata, come noi, alla completa coscienza dell'Io. In una coscienza di sogno non c'è piena coscienza dell'Io; in assenza di tale coscienza, gli uomini non percepivano nemmeno quello di cui l'umanità attuale è così fiera. Gli uomini di quei tempi non percepivano quello che viveva nella natura morta, nella natura minerale.

Teniamo ben presente che la coscienza di quegli uomini non si estrinsecava in pensieri astratti: essa viveva nelle immagini, era in effetti una coscienza di sogno. Gli uomini partecipavano quindi molto più intensamente di noi alla vita delle piante, all'essere delle piante al momento della crescita primaverile. Si potrebbe dire che in autunno sentivano l'appassire delle foglie, la loro caduta, tutti i fenomeni di morte del mondo vegetale; sentivano anche profondamente durante tutto l'anno le modificazioni nel mondo animale, e avevano un altro sentimento rispetto a chi era loro vicino quando l'aria era attraversata dal volo delle farfalle e dal ronzio delle api. In un certo senso, sentivano la loro vita di esseri umani all'unisono con quella della fauna e della flora. Quanto al minerale, al mondo inanimato, non soltanto non interessava loro, ma non ne avevano una vera coscienza. Tale era uno degli aspetti di quell'antico stato di coscienza.

L'altro aspetto è che l'umanità di allora non provava nemmeno alcun interesse per la forma umana in generale. Oggi è alquanto difficile rappresentarsi quale fosse il sentimento dell'essere umano a questo riguardo; resta il fatto che, in generale, quegli uomini non avevano un interesse marcato per la forma umana quale essa si disegna nello spazio. Nutrivano invece un possente interesse per tutto quello che ha a che fare con la razza. E più si risale alle antiche civiltà, meno la forma umana rappresenta un interesse per la coscienza di quegli uomini, più grande invece è il loro interesse per il colore della pelle e per il temperamento proprio della razza. È questo che guardavano quegli uomini. Da una parte, non avevano interesse per quanto era morto, per il minerale, dall'altra parte non avevano neppure interesse per la forma umana. Interessavano loro, lo ripeto, gli elementi, ma non per l'essere umano in generale, e neanche per la forma visibile dell'uomo. I grandi Maestri dei Misteri prendevano tutto questo come un dato di fatto. Quello che ne pensavano, ve lo farò capire con l'aiuto di uno schema. Si dicevano: gli uomini hanno una coscienza di sogno, grazie alla quale afferrano con precisione la vita delle piante del loro ambiente. Con le loro immagini di sogno, quegli uomini partecipavano in effetti alla vita della pianta, ma questa coscienza



non permetteva loro di arrivare a comprendere il minerale. Cosicché i Maestri dei Misteri si dicevano: da una parte la coscienza umana accede fino al vegetale che essa vive come in sogno, ma non fino al minerale: questo resta al di fuori della coscienza. Dall'altra parte, l'uomo sente in sé quello che lo unisce ancora all'animalità, l'elemento razziale, animale. Al contrario resta al di fuori della coscienza dell'uomo ciò che, per la sua posizione verticale, per la forma del suo essere nello spazio, fa veramente di lui un uomo. Quello che è propriamente umano è dunque al di fuori di quanto interessava quegli uomini in quei tempi



antichi. Possiamo quindi caratterizzare tale coscienza immaginandola chiusa all'interno dello spazio tratteggiato nel disegno, mentre il minerale e l'umano propriamente detti erano al di fuori del campo conosciuto da coloro che non

appartenevano alle scuole dei Misteri. Ciò che ho detto non riguardava però tutti gli uomini: l'uomo, con le sue proprie forze, per quello che viveva nel suo essere, non era in effetti capace di penetrare di là da questo spazio, fino al minerale da una parte e fino all'umano dall'altra, ma esistevano delle istituzioni derivate dai Misteri che, durante il corso dell'anno, portavano agli uomini, almeno fino a un certo punto, qualcosa di simile alla coscienza dell'Io da una parte e all'idea del minerale in generale dall'altra. Benché possa apparire strano oggi, è un fatto che i sacerdoti dei Misteri avevano istituito delle feste i cui riti particolari che vi si celebravano avevano per effetto che gli uomini si elevassero oltre al vegetale fino al minerale, e che per questo, in una certa stagione dell'anno, l'Io si manifestasse in loro. Era come se l'Io avesse lanciato dei fasci della sua luce in questa coscienza di sogno. Sapete che, nei sogni dell'uomo d'oggi, l'Io personale, quando lo si percepisce, costituisce talvolta ancora un elemento di sogno.

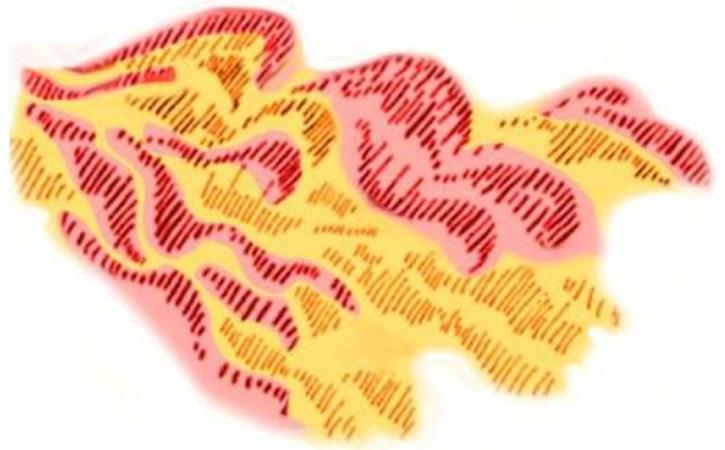
Ed è così che alla festa di San Giovanni, grazie ai riti organizzati per coloro fra gli uomini che volevano parteciparvi, accadeva che al momento dell'arrivo dell'estate entrava la luce della coscienza dell'Io. E in quel momento gli uomini potevano, almeno sufficientemente, percepire il minerale, in modo da acquistare, con l'aiuto di quella percezione, una specie di coscienza dell'Io. Occorre però dire che l'Io appariva loro come qualcosa che entrava dall'esterno nei loro sogni. Allo scopo di ottenere questo effetto, i partecipanti alle più antiche feste dell'estate, quelle del solstizio d'estate, che divennero in seguito la nostra festa di San Giovanni, i partecipanti erano condotti a realizzare un elemento musicale e poetico fatto soprattutto di ronde ordinate secondo un ritmo cadenzato e accompagnato da canti. Quadri viventi e rappresentazioni teatrali erano ricavati da brani musicali di un genere particolare accompagnati da strumenti primitivi. Queste feste erano pervase di poesia associata alla musica. Era come se l'uomo, con il canto, la musica e la danza spandesse nel cosmo quello che aveva nella sua coscienza di sogno.

L'uomo moderno non può avere una comprensione immediata di quanto, in quei tempi e sotto la direzione di coloro che possedevano le indicazioni dei Misteri, fu realizzato nelle arti del canto e della musica, durante quelle immense feste popolari largamente diffuse. Perché c'è un abisso fra quanto, più tardi, è divenuto musica e poesia e quella poesia musicale originaria, elementare, che si diffondeva al solstizio d'estate sotto la direzione dei Misteri. Tutto era volto a che i partecipanti – mentre danzavano le loro ronde accompagnate dai canti e dalle rappresentazioni di una poesia totalmente primitiva – entrassero in uno stato d'animo grazie al quale si produceva precisamente quello che ho chiamato la luce dell'Io che entrava nella sfera dell'anima umana.



Ma se interrogando quelli che tra gli uomini di una volta avevano le indicazioni, si fosse domandato come si faceva dunque a trovare la forma di quei canti, di quelle danze, grazie a cui può nascere quello che ho descritto, avrebbero dato una risposta assolutamente paradossale per un uomo moderno.

Avrebbero detto, per esempio: «Ebbene, molte cose vengono dalla tradizione e molte cose sono già presenti, è l'opera dei nostri avi!». Ci furono nel passato anche tempi in cui avrebbero detto: «Possiamo ancora oggi apprendere questo senza riferirci ad alcuna tradizione, se elaboriamo quanto ci si rivela. Oggi, possiamo ancora imparare a servirci di questi strumenti primitivi, a regolare le ronde, a padroneggiare la voce quando si canta». Ed ecco la risposta più paradossale che quegli uomini di una volta avrebbero dato. Avrebbero detto: «Impariamo questo dagli uccelli canterini». In effetti, essi avevano una comprensione profonda di quello che significa il canto degli uccelli. L'umanità ha dimenticato da moltissimo tempo perché gli uccelli cantano. Nell'epoca in cui l'intelletto ormai regna sovrano, nell'epoca in cui l'intellettualismo si è instaurato, l'arte del canto e l'arte poetica non si sono certamente perduti, ma si è dimenticato che esiste una relazione fra il canto e l'intero universo. Anche colui che si entusiasma per l'arte musicale e pone quest'arte al di sopra di tutte le banalità della vita umana, dirà, ispirato dall'intellettualismo della nostra epoca: «Canto come l'uccello dei boschi, che il fogliame alberga. Il canto che la mia voce modula è sufficiente ricompensa al mio merito». Sì, così potrebbe esprimersi un uomo di quest'epoca. Ma l'uccello stesso non lo direbbe mai. Non direbbe mai: «Il canto che la mia voce modula è sufficiente ricompensa al mio merito», come d'altronde mai lo avrebbero detto i discepoli degli antichi Misteri. Perché quando, in un certo momento dell'anno, l'allodola e l'usignolo cantano, e quello che la loro gola modula si slancia non attraverso l'aria, ma attraverso l'elemento eterico fino nel cosmo, vibra nel cosmo fino a un certo limite, poi queste vibrazioni ritornano sulla terra, il mondo animale allora le riceve, ma esse si sono ora unite all'essenza dello Spirituale divino presente nel cosmo. Così, in realtà, l'usignolo e l'allodola dirigono la loro voce nel cosmo (*in rosso nel disegno*), e quanto essi lanciano così nello spazio ritorna loro allo stato di forza eterica (*in giallo*) per i momenti in cui non cantano, ritorna loro attraversato dai flussi del mondo divino. L'allodola lancia la sua voce nell'universo e lo Spirituale divino, che partecipa alla nascita delle forme del regno animale, rifluisce sulle onde dei canti degli uccelli che ritornano sulla Terra.



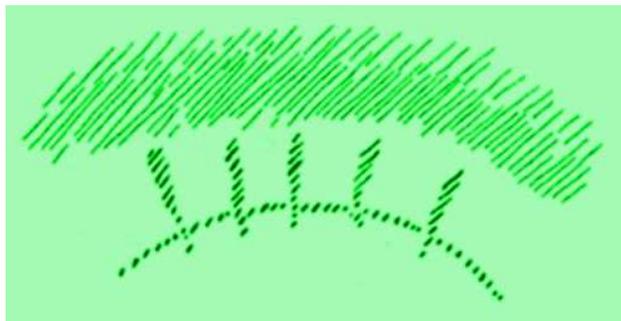
Quando dunque si adotta non il linguaggio dell'intellettualismo, ma quello di una reale coscienza che abbraccia l'universo, non si può dire: «Canto come l'uccello dei boschi che il fogliame alberga. Il canto che la mia voce modula è sufficiente ricompensa al mio merito». Bisognerebbe dire: «Io canto come un uccello dei boschi che il fogliame alberga. Il canto che la mia voce modula va nelle lontananze del mondo e ritorna, quale una benedizione per la Terra, a fecondare la vita terrestre con gli impulsi del Mondo Spirituale divino; questi impulsi continuano allora ad agire nel mondo degli uccelli e, se possono agire così, è unicamente perché trovano il loro cammino sulle onde del canto che va verso di loro».0.

Gli animali non sono tutti degli usignoli o delle allodole; va da sé che non lanciano tutti dei canti verso il cielo, ma qualcosa di analogo, anche se non così bello, parte da tutto il mondo animale ed entra nel cosmo. Negli antichi tempi si comprendeva tutto ciò, ed è per questo che i discepoli delle scuole dei Misteri erano portati a imparare alcuni canti, alcune danze che potevano in seguito eseguire a San Giovanni, se mi è permesso di utilizzare qui l'espressione moderna. Inviavano questi nel cosmo, naturalmente non sotto una forma animale ma umanizzata, simile a uno sviluppo di quanto gli animali inviano nello spazio cosmico.

Queste feste comportavano anche qualcos'altro, un altro elemento si aggiungeva alla danza, alla musica e al canto: ci si applicava in seguito ad ascoltare. Prima di tutto c'erano le feste con le loro attività, poi era indicato ai partecipanti di ascoltare quanto ritornava loro. Con le loro danze, i loro canti e tutti gli esercizi poetici che avevano eseguito, avevano rivolto allo Spirituale divino del cosmo i loro grandi interrogativi. Tutto questo era in un certo modo salito nelle lontananze del cosmo come l'acqua della terra sale nelle altezze per formare le nuvole e ridiscendere poi come pioggia. Così, gli effetti di quanto si compiva in queste feste celebrate dagli uomini si elevavano nelle altezze e ridiscendevano, evidentemente non sotto forma di pioggia, ma come manifestazione agli uomini della potenza dell'Io. Gli uomini possedevano un senso molto sottile della metamorfosi del tutto particolare che si compiva nell'aria e nel calore che circondano il globo, proprio al momento della festa di San Giovanni.

L'uomo di oggi, dell'epoca intellettuale, sorvola naturalmente su tutto questo. Ha altre cose da fare rispetto ai suoi lontani avi. In estate, come in altre stagioni, bisogna che vada a bere il tè delle cinque o il caffè, che vada a teatro ecc. Ha altre cose da fare che non dipendono dalla stagione. E tutte queste occupazioni gli fanno dimenticare la metamorfosi discreta che si compie nell'aura dell'atmosfera della Terra.

Quegli uomini antichi sentivano che l'aria e il calore cambiano verso San Giovanni, e al giungere dell'estate prendevano qualcosa dalla natura della pianta. Rappresentatevi come poteva essere allora il loro sentimento: il sottile sentimento di tutto quello che avviene nel mondo vegetale. Supponiamo che vi sia qui della terra, e che da questa terra escano ovunque delle piante; gli uomini avevano il senso sottile di tutto quello che si sviluppa con la crescita e di quello che vive nella pianta. In primavera sentivano ciò che avviene nella natura, sentimento che si è conservato ormai solo nella lingua. Troverete nel *Faust* di Goethe l'espressione "verdeggiare". Chi ormai nota oggi questo verdeggiare, questo rinverdire di quanto esce dalla terra in primavera, il cui fiato e le cui onde attraversano l'aria? Chi ormai nota il rinverdire e la fioritura? Sí, l'ammetto, gli uomini lo vedono oggi. Piace loro vedere il rosso, il giallo dei fiori, ma non notano che alla stagione dei fiori, e di piú ancora alla stagione dei frutti, l'aria diviene assai diversa. Il tempo dell'intellettualismo non conosce piú questa partecipazione alla vita del mondo vegetale. Ma esisteva negli uomini di una volta. È per questo che la loro sensibilità era ricettiva quando, alla stagione dell'estate, il



verdeggiare, la fioritura e la fruttificazione venivano a loro non dalla terra, ma dall'ambiente, dall'aria, quando l'aria e il calore irraggiavano dall'alto in basso (*striature*) qualche cosa della natura della pianta. E quest'aria, questo calore che diventavano vegetale trasportavano la coscienza nella sfera da cui l'Io scendeva allora come risposta a quanto s'inviava nel cosmo con la musica e la poesia.

Queste feste avevano dunque un contenuto umano di una meravigliosa profondità. Si trattava di una domanda indirizzata al cosmo spirituale. Si riceveva la risposta perché, nello stesso modo in cui si sente il verdeggiare, la fruttificazione, la fioritura terrestre, si sentiva scendere dall'aria, che altrimenti è solo minerale, qualche cosa della natura della pianta. Con questo, nel sogno che era allora l'esistenza, in questa antica coscienza di sogno, entrava il sogno dell'Io.

E una volta passata la festa di San Giovanni, quando ritornavano luglio e agosto, gli uomini avevano allora questo sentimento: abbiamo un Io, ma questo Io resta in cielo, è lassú, ci parla solo al tempo di San Giovanni. Vediamo che siamo collegati al cielo. Esso ha preso il nostro Io sotto la sua protezione. Ce lo mostra quando spalanca la finestra sul cielo; a San Giovanni ce lo mostra! Ma occorre che glielo domandiamo. Dobbiamo domandarlo compiendo i riti della festa di San Giovanni, partecipando alle cerimonie musicali e poetiche di una indicibile dolcezza e intimità. Queste antiche feste stabilivano cosí una comunicazione, una relazione fra il mondo terrestre e il mondo celeste. Lo sentite, amici cari: la musica, la poesia musicale impregnavano completamente tutta questa festa; improvvisamente, al giungere dell'estate e per qualche giorno – ma tutto ben preparato dai Misteri – la poesia era ovunque presente nei modesti edifici degli uomini primitivi. Tutta la vita sociale era impregnata da questo elemento poetico e musicale. Gli uomini credevano di avere bisogno di questo come del pane quotidiano per vivere nel corso dell'anno, e che entrando in quest'atmosfera di danza, di musica e di poesia, stabilivano una comunicazione con le Potenze spirituali divine. Di questa festa restò quello che accadde piú tardi, quando un poeta componeva e diceva, per esempio: «Cantami o Diva del Pelide Achille l'ira funesta...», perché ricordava ancora che, una volta, si poneva al Divino la grande domanda e che il Divino rispondeva alla domanda degli uomini.

Proprio come quelle feste del tempo di San Giovanni, che erano preparate con cura per porre al cosmo la grande domanda, affinché in quel momento dell'anno il cosmo portasse all'uomo la garanzia di possedere un Io, perché il Cielo aveva preso quest'Io sotto la sua protezione, nella stessa maniera, e con le medesime modalità, si preparava la festa del solstizio d'inverno, quella del cuore dell'inverno, la nostra attuale festa di Natale. Ma come al tempo di san Giovanni tutto era impregnato dell'elemento poetico e musicale, dell'elemento della danza, nel cuore dell'inverno la preparazione della festa aveva per fine di far sapere agli uomini che dovevano fare silenzio e adottare l'attitudine contemplativa. E poi, in quei tempi antichi, di cui la storia esteriore non rivela nulla, e che si possono conoscere solo grazie alla Scienza dello Spirito, si ricorreva alle immagini, alle immagini plastiche di cui si poteva disporre, il cui culmine era raggiunto nelle feste di cui ho parlato. In quella stagione, l'umanità di allora, che usciva per cosí dire da se stessa per

unirsi all'Io nei cieli, non si occupava di quello che in quei tempi s'imparava. Messe a parte le feste, gli umani erano occupati a procurarsi la loro sussistenza nella natura. I mesi per imparare erano i mesi dell'inverno; e allora, il punto culminante, l'espressione solenne erano raggiunti al momento del solstizio d'inverno, nel cuore dell'inverno, a Natale.

Si cominciava a preparare gli uomini, anche qui sotto la direzione dei discepoli dei Misteri, in vista delle diverse attività d'ordine spirituale che non si potevano eseguire durante l'estate. È difficile definire nella nostra lingua quello che si faceva allora, perché la differenza con quello che si fa oggi, dai nostri mesi di settembre e ottobre fino a Natale, è naturalmente molto grande. S'invitava la gente a fare quello che oggi si potrebbe chiamare "risolvere degli enigmi", rispondere a delle domande proposte in forma velata; si trattava di scoprire un senso a quanto era proposto in segni. Diciamo che i discepoli dei Misteri proponevano ai loro allievi un'immagine simbolica; si trattava per loro d'interpretarla. Essi proponevano loro dunque di risolvere quello che noi chiameremmo un enigma. O ancora, si trattava di una formula magica. Gli allievi dovevano trovare il legame fra questa formula e un fenomeno naturale, e decifrarla. Ci si preparava specialmente con cura anche a un'altra attività, che ha preso le forme più diverse fra i differenti popoli e che si ritrova più tardi nei paesi nordici: ciò consisteva, ad esempio, nel gettare a caso dei bastoncini che rappresentavano le rune; queste si riunivano allora in figure che si dovevano decifrare. Ci si dedicava a queste occupazioni fino nel cuore dell'inverno, e in particolare – tutto questo era ancora primitivo – a quelle che portavano ad una certa forma d'arte plastica.

Quello che c'era di particolare in quelle antiche forme di coscienza – così paradossale possa sembrare all'uomo d'oggi – era questo: quando arrivava ottobre, si manifestava nelle membra degli esseri umani qualcosa che tendeva ad attivarsi. In estate si era invece obbligati ad adattare i movimenti delle membra a quanto esige il lavoro dei campi, bisognava mettere mano all'aratro, fare questo o quell'altro lavoro. Occorreva adattarsi al mondo esteriore. Una volta terminata la mietitura e venuto il tempo in cui le membra riposavano, si risvegliava il bisogno di attivarsi, e le membra risentivano l'intenso desiderio di modellare. Si provava una particolare soddisfazione in tutto quello che è il lavoro del modellare. Come al tempo di San Giovanni si risvegliava, improvviso, il bisogno intenso di danzare, di fare musica, così verso Natale si risvegliava il bisogno intenso di modellare, di creare delle forme con tutte le sostanze malleabili di cui si disponeva, tratte da quelle che offriva la natura. Si aveva fra l'altro il senso sottile della maniera con la quale l'acqua cominciava a congelarsi. Si dava all'acqua certi impulsi ben determinati, la si spingeva con la mano in quella o in quell'altra direzione. Il ghiaccio che si formava prendeva una configurazione particolare: con la mano nell'acqua, si eseguivano delle forme mentre la mano si irrigidiva per il freddo, cosicché quando l'acqua si congelava sotto le piccole onde che si sollevavano, essa prendeva le forme artistiche più strane, che naturalmente si liquefacevano in seguito.

Di tutto questo la nostra epoca dell'intellettualismo non ha conservato altro se non, al massimo, l'uso di fondere il piombo la notte di san Silvestro. Si versa ancora del piombo fuso nell'acqua; esso prende allora delle forme che bisogna indovinare. Ma è l'ultima vestigia astratta delle meravigliose occupazioni nel corso delle quali l'uomo manifestava la sua forza nel regno della natura, come l'ho descritto: mettendo la mano nell'acqua sul punto di congelarsi, si aveva la mano che si irrigidiva e si cercava allora di formare delle onde nell'acqua, e l'acqua rispondeva allora con le più meravigliose forme. È così che l'uomo sapeva come interrogare la Terra. Nel pieno dell'estate, con la musica, la poesia egli indirizzava le proprie domande ai cieli, e i cieli gli rispondevano inviando nella sua coscienza di sogno il sentimento dell'Io. Nel cuore dell'inverno, egli non s'indirizzava, per quanto voleva sapere, ai cieli, ma si indirizzava all'elemento terrestre e cercava di vedere quale forma avrebbe rivestito quell'elemento. Facendo ciò, notava che le forme così ottenute si comportavano in un certo modo, come quelle che modellavano il corpo degli scarabei e delle farfalle. Era questo che vedeva. Dalle forme che traeva dall'azione della natura terrestre, risultava per lui l'idea che le diverse specie animali sono costituite a partire dall'elemento terrestre. A Natale, l'essere umano comprendeva le forme animali. E mentre lavorava, faceva degli sforzi con le sue membra, saltava perfino nell'acqua, vi faceva certi movimenti con le gambe, poi saltava fuori dall'acqua e provava come rispondeva l'acqua, l'acqua che si stava congelando. Il mondo esteriore gli faceva vedere quale forma aveva l'essere umano che lui era. Ma questo avveniva soltanto a Natale, non in altri momenti, in cui era invece sensibile solo a quanto si rapporta all'animale, alla razza. A Natale, egli faceva l'esperienza della forma umana.

Così dunque, come in quei lontani tempi dei Misteri i cieli procuravano all'uomo la coscienza dell'Io, la Terra gli procurava il sentimento della forma umana. A Natale l'uomo imparava a conoscere la Terra nella sua forza formatrice, nella sua virtù creatrice di immagini plastiche, e a San Giovanni, al giungere

dell'estate, imparava a distinguere come le armonie delle sfere introducevano l'Io nella coscienza di sogno dell'uomo.

Così, in occasione di feste particolari, gli antichi Misteri ampliavano la coscienza dell'uomo. Da una parte il suo ambiente terrestre s'ingrandiva e saliva fino al cielo, affinché potesse sapere come i cieli mantenevano il suo Io sotto la loro protezione, come il suo Io riposava nei cieli. E a Natale, i Maestri dei Misteri, per mezzo della creazione plastica, facevano rispondere la Terra alla domanda degli uomini, affinché l'uomo prendesse poco a poco interesse alla forma umana, al convergere di tutte le forme animali nella forma umana.

Al solstizio d'estate egli imparava a conoscersi interiormente in funzione del suo Io, nel cuore dell'inverno egli imparava a sentirsi esteriormente in rapporto alla forma umana. Così l'uomo non poteva avere il sentimento di chi egli era unicamente per il fatto che era uomo, bisognava che partecipasse allo svolgimento del corso dell'anno, che i cieli gli aprissero le loro finestre perché egli potesse arrivare alla coscienza dell'Io; perché arrivasse alla coscienza della forma umana, occorreva che la Terra aprisse, per così dire, i suoi misteri davanti a lui. Questo perché l'uomo era profondamente, intimamente unito al corso dell'anno; lo era al punto che doveva dirsi: io so quello che sono in quanto essere umano soltanto se, in estate, invece di lasciarmi vivere giorno per giorno, mi lascio sollevare fino al cielo e, in inverno, discendo fin nei misteri della Terra.

Questo vi mostra che ci fu un tempo in cui i periodi delle feste e i loro riti furono concepiti come facenti parte della vita dell'uomo. Quest'ultimo non si sentiva soltanto come un essere terrestre, ma come appartenente all'universo intero, come un cittadino di questo universo. E si sentiva così poco come essere terrestre che era necessario renderlo attento alla sua natura di essere terrestre per mezzo delle feste, che potevano venire celebrate solo in una determinata stagione; nelle altre stagioni, unito com'era al corso dell'anno, non avrebbe potuto partecipare interiormente a quelle feste. Tutto quello che si poteva imparare e vivere per mezzo delle feste era legato ad una determinata stagione.

Adesso, nell'era dell'intellettualismo, l'uomo ha conquistato la sua libertà, non può più legarsi alla vita del cosmo nella stessa maniera delle epoche primitive. Ma egli può arrivarci, anche con la sua attuale costituzione, se entra nuovamente in contatto con lo Spirito. Con la coscienza dell'Io, che l'umanità possiede adesso da molto tempo, è entrato nell'uomo qualcosa che una volta poteva essere acquistato solo con il giungere dell'estate, quando si aprivano le finestre celesti. Ma è anche per questo che bisogna che l'uomo si appropri giustamente, con la sua comprensione del cosmo, di qualcosa che è di là dall'Io.

Per l'uomo d'oggi è naturale parlare della forma umana come di una realtà generale. In colui che è entrato nell'era dell'intellettualismo, il sentimento dell'animalità, della razza, si è attenuato. Ma come una volta questo sentimento si è impadronito dell'uomo come una forza, come un impulso che poteva venire solo dalla Terra, bisogna che oggi, comprendendo cos'è la Terra – e questo non si può fare con la geologia o la mineralogia, ma unicamente in modo spirituale – bisogna che oggi l'uomo superi i limiti della forma umana.



Quando si prende la forma umana, si può dire che negli antichissimi tempi l'essere umano si sentiva all'interno di questa forma in modo tale da avere solo la consapevolezza dell'elemento esteriore, razziale, che ha la sua sede nel sangue; il suo sentimento non andava fino alla sua pelle (*in rosso nello schizzo*); non faceva attenzione ai suoi limiti. Oggi, egli ha raggiunto lo stato in cui è attento a questi limiti. Li sperimenta come quello che c'è nella sua forma propriamente umana (*in blu*). Ma occorre che adesso oltrepassi questo limite, che impari a conoscere il mondo eterico e astrale, che sono al di fuori di lui. Può farlo con l'approfondimento offerto dalla Scienza dello Spirito.

Così vediamo che la coscienza attuale è stata acquistata a prezzo di un grande indebolimento della comunione della coscienza con il cosmo; ma ora che l'uomo fa l'esperienza della sua libertà e del mondo dei suoi pensieri, è necessario che egli esca da se stesso e che il cosmo diventi per lui una realtà. Questo è quanto vuole l'antroposofia quando parla di un rinnovamento delle feste e anche della creazione di nuove feste, come quella di San Michele, in autunno, di cui vi ho parlato di recente. Bisogna ritrovare nuovamente una comprensione profonda di quanto, riguardo a ciò, il corso dell'anno può rappresentare per l'essere umano. Questo svolgersi dell'anno potrà essere allora una cosa di una natura ancora più alta di quella degli uomini di una volta.

Rudolf Steiner (4. Fine)

Conferenza tenuta a Dornach il 7 aprile 1923, O.O. N° 223.

Traduzione di **Angiola Lagarde**.